

Lo spettacolo in scena oggi al "Duse" di Genova. E a marzo sarà a Parigi, dove nel '700 fu inventato l'espedito del personaggio silenzioso per uno spavento

Arlecchino muto parla del presente

TEATRO/1

La compagnia dello Stivalaccio attualizza la tradizione di Riccoboni, Soleri e Fo. Il fondatore Zoppello: «In quella maschera il pubblico vede tutti gli sfruttati del mondo»

MICHELE SCIANCALEPORE

Luigi Pirandello in *Uno, Nessuno e Centomila* ammoniva che nella vita siamo destinati a incontrare «tante maschere e pochi volti». Ma se si incontrano gli ardentissimi ragazzi di StivalaccioTeatro si scoprono maschere che non sono affatto sinonimo di ipocrisia ma che, come ci svela Anna De Franceschi, dal 2013 una delle colonne di questa feconda compagnia veneta di teatro popolare, veicolano verità, non nascondono nulla, anzi amplificano ed enfatizzano sentimenti, costringono gli attori a esternare senza mezze misure le loro emozioni. Le maschere in questione sono quelle storiche della commedia dell'arte e il pensiero inevitabilmente va all'Arlecchino del grande Ferruccio Soleri che connotava la maschera come «una prigione foriera di libertà» o a Dario Fo che ricordava che «quando indossi la maschera non puoi mentire». Sulla scia di questi maestri anche StivalaccioTeatro da più di un decennio ha messo in atto una meritevole e acclamata opera non di riesumazione archeologica degli Zanni bensì di vincente ricreazione scenica, di rivisitazione brillante, di adattamento calzante alla contemporaneità. «Nessun Arlecchino in jeans sia chiaro - ci tiene a precisare Marco Zoppello fondatore della compagnia nel 2007 insieme a Michele Mori - non ce n'è affatto bisogno. Il pubblico quando vede Arlecchino vede sempre tutti i servi del mondo e tutti gli sfruttati dell'umanità». La novità è possibile solo attingendo alla tradizione, scriveva T.S. Eliot nel suo fondamentale saggio *Tradizione e talento individuale*. E in effetti la compagnia veneta ha operato uno studio meticoloso delle tradizioni mettendo a punto lavori senza polvere e senza tempo. Un'entusiasmante dimostrazione di un passato che si rinnova, di un'arte antica calata nel presente la compagnia la sta dando con *Arlecchino mu-*

to per spavento che ha alle spalle una settantina di repliche, sarà da oggi fino a giovedì al Teatro Eleonora Duse di Genova e poi in tournée per tutta la stagione. Il 25 e 26 marzo Stivalaccio sarà atteso oltralpe alla Sorbona e poi al Théâtre Hébertot per dare prova, come accadeva nel XVII secolo, dell'abilità di commedianti all'improvviso. In pratica si chiude un cerchio perché la genesi del loro Arlecchino ci riporta proprio in Francia, a Parigi, nel 1716 quando Luigi Riccoboni, in arte Lelio, fu chiamato a rinverdire i fasti della Comédie Italienne e, non avendo a disposizione un Arlecchino padrone della lingua francese, fece, con un colpo di genio tutto italico, di necessità virtù rendendo il celebre variopinto servo muto in seguito a uno spaventoso stratagemma. Marco Zoppello ci confessa di aver scovato in un mercatino dell'usato il dimenticato canovaccio del Riccoboni mai più rappresentato dai primi del '700, di averlo cucito addosso agli attori della compagnia selezionando le scene più funzionali, scremando quelle meno efficaci fino a elaborare un testo rimasticato più volte e comunque in continuo divenire. Ancora a distanza di due anni di recite sgorzano battute, scherzi e istrionismi vari frutto di un ascolto e interazione costante col pubblico. Sintetizzare pertanto la trama di una commedia molto contaminata, a tratti farsesca e che ha una durata imprevedibile perché si nutre di fughe, improvvisazioni e divertimenti, in senso etimologico di deviazioni, è impossibile. Si può però estrarre l'esoscheletro di questa rappresentazione parafrasando il prologo di Romeo e Giulietta: nella bella Milano, dove la scena è collocata, due famiglie di pari dignità di comune accordo decidono di far convolare a nozze i loro rispettivi rampolli così da potenziare i loro antichi ori. Dai lombi fatali di questi casati amici trae vita una nuova coppia di sfortunati amanti, che con una apparente morte ribaltano il gramo destino per loro disegnatore e con frizzi e lazzi l'avidità dei

loro genitori seppelliscono. In effetti si ride, e pure tanto, grazie a una ricca ricetta in cui tutti gli ingredienti sono amalgamati in modo sapiente ed equilibrato: ritmo, tempi comici, prestanza fisica, prontezza di spirito, presenza scenica, mimica, florilegio dialettale, abilità canora e musicale, scenografia semplice e funzionale e ovviamente duttilità interpretativa di tutti i commedianti, dall'iperegetico Arlecchino di Marco Zoppello, che cura anche la regia, a Michele Mori in grado di rendere un personaggio esilarante senza mai cadere nel macchietismo fine a se stesso, a Sara Allevi, Marie Coutance, Matteo Cremona, Stefano Rota, Pierdomenico Simone, Maria Luisa Zaltron. Una considerazione a parte merita Anna De Franceschi che interpreta una sorta di Pantalone al femminile e che soprattutto ha incarnato lo spirito del testo e della compagnia in grado di ribaltare il problema in risorsa: «Quando abbiamo iniziato a provare lo spettacolo - ci racconta Anna - ero incinta

al settimo mese e non mi sono tirata indietro, anzi ho sfruttato pienamente le mie oggettive difficoltà motorie nei calarmi perfettamente nel personaggio della matrona ingombrante e impacciata nei movimenti ovviamente così a salti e capriole». Altra innegabile risorsa del teatro di Stivalaccio è il talento nell'improvvisazione che nell'Arlecchino muto per spavento si esalta in un divertissement col pubblico che ricorda il "Pietro Ammicca" del grande Proietti. Ma anche la dote del recitare all'improvviso richiede disciplina e attenzione: «Una regola dell'impro - ci svela infatti Zoppello - è che l'idea lanciata dal compagno in scena è sempre geniale, non bisogna mai mortificarla, devi sostenerla e reagire». Anche la maschera necessita di allenamento, cura e premura e soprattutto di un artigiano in grado di fare un lavoro che richiede perizia, passione, pazienza, tempistica d'altri tempi. E dietro le maschere degli Stivalaccio c'è infatti un artista del volto più unico che raro: Stefano Perocco con alle spalle collaborazioni prestigiose con Peter Brook e Leo de Berardinis e un presente in cui non si stanca di cesellare, modellare, maneggiare, scolpire gesso, plastilina, legno, cuoio e palpitare insieme al pubblico in platea quando le sue maschere sono sul palco. E anche sulla natura delle maschere ci sono svelamenti inaspettati: «Una buona maschera deve funzionare in maschera e in contro-maschera - spiega Marco Zoppello - ovvero in quello per cui è fatta e nel suo contrario; se nasce per un personaggio come quello del capitano spavaldo e arrogante deve anche funzionare per trasmettere pavidità e terrore». Insomma tanto lavoro e altrettanta curiosità sono le pietre angolari di StivalaccioTeatro che oggi sembra incarnare appieno l'assunto del poeta Eliot: «La tradizione non può essere ereditata e, se la vuoi, devi ottenerla con grande fatica».



La compagnia teatrale Stivalaccio in scena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio a Ira Furstenberg icona anni 70

È morta a Roma a 83 anni Ira Von Furstenberg, attrice e protagonista del jet-set degli anni '70. Nata a Roma il 17 aprile 1940, era figlia del principe Tassilo Fürstenberg e di Clara Agnelli, sorella di Gianni. In carriera ha recitato in una trentina di film tra gli anni 60 e 70, anche accanto a Sordi nel ruolo del professor Guido Tersilli di Salce.

Con 7 Bafta Nolan vede ora l'Oscar

Tre settimane agli Oscar (cerimonia l'11 marzo) e a Londra *Oppenheimer* di Christopher Nolan dopo aver vinto 5 premi Golden Globe e 8 Critics Choice Awards, ha fatto il pieno anche ai Bafta con sette statuette (su 13 nomination). Nessun premio a *Barbie* di Greta Gerwig, nonostante cinque candidature.

Un podcast sull'eroico Atanasio

A tre anni dalla tragica morte, esce oggi su Raiplay Sound il podcast *L'ambasciatore straordinario - Storia di Luca Atanasio* di Antonella Palmieri. Atanasio era ambasciatore e costruttore di pace, impegnato in progetti umanitari in aiuto alla società civile africana ed è stato ucciso a 43 anni il 22 febbraio 2021 durante un'imboscata nella provincia di Goma, nella Repubblica democratica del Congo. Il podcast verrà presentato oggi a Roma presso la Libreria Zalib (Via della Penitenza, 35), alle ore 18.30, alla presenza della moglie Zakia Seddiki e di Domenica Benedetto, fidanzata di Vittorio Iacovacci, il militare morto nell'agguato ad Atanasio.

A Berlino Sironi e l'amicizia al femminile

ALESSANDRA DE LUCA
Berlino

Ci sono delle estati che non si possono dimenticare, destinate a essere uno spartiacque nella nostra vita. Giornate irripetibili in cui, se sei un adolescente, identità e memoria cominciano a prendere forma in quella esplosione di emozioni contrastanti che sono i giovanissimi hanno il privilegio di vivere, non senza dolore. I *summer movies* rappresentano ormai un vero e proprio genere cinematografico, romanzi di formazione che non di rado associano la scoperta di sé alla difficile lotta contro una malattia, ulteriore ostacolo da superare in un'età già piena di sfide. Alla sua opera seconda dopo *Sole*, Carlo Sironi affronta proprio questo tema nella sezione Generation del festival di Berlino con *Quell'estate con Irène*, scritto dal regista con Silvana Tamma e prodotto da Giovanni Pompili per Kino, con Rai Cinema. È l'agosto del 1997 quando Clara (Camilla Brandenburg) e Irène (la francese Noée Abita) si incontrano per la prima volta durante una gita organizzata dall'ospedale che le ha in cura. Le due ragazze hanno caratteri molto diversi, ma in comune i loro diciassette anni e una malattia che sembrava sconfitta, ma è ancora un'ombra presente nelle loro vite. Quando sono insieme però la paura svanisce al punto di decidere di scappare insieme su un'isola lontana da tutti. «Mentre ascoltavo una una canzone dei Cure, *To Wish Impossible Things* - racconta il regista - ho cominciato a vedere le protagoniste, a immaginare il film, perché qualcosa si era riconosciuto con la mia adolescenza. L'estate, la fuga, l'isola, la promessa di un futuro, il ritorno dell'ombra delle malattie. Durante il liceo provavo un grande stupore di fronte all'amicizia tra le ragazze, gridata, solenne, ma anche e goffa, che non aveva paura di essere speciale. Per il film sono stati fondamentali anche i diari di alcune mie amiche». Il tema della malattia amanda alla fragilità della vita, che negli adolescenti alterna spesso momenti di felicità incontenibile e di disperazione profonda. «Il paradosso della malattia in gioventù è che in anni in cui non sai che futuro immaginare, è possibile che questo futuro non arrivi neppure. Per preparare il film mi sono affidato all'Agop, un'associazione che offre sostegno e assistenza ai bambini e ai loro genitori durante le terapie oncologiche prolungate. Grazie all'Agop ho potuto intervistare molti ragazzi. Mi interessava quel momento sospeso in cui le cure sono terminate da oltre un anno, ma si è ancora considerati malati. Si è pronti a tornare alla vita di prima, ma ancora non lo si può fare». Le due attrici scelte dal regista contribuiscono a creare il clima di grande complicità tra le protagoniste: «Ho trovato Camilla dopo un lungo processo di casting e Noée, che avevo in mente sin dall'inizio, in Francia è già molto di più che una promessa. Quando l'ho vista recitare nel suo primo film ho capito subito che sarebbe diventata una grande attrice, capace di restituire l'equilibrio perfetto tra una grande leggerezza e un mondo interiore molto ricco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO/2

ANGELA CALVINI

Da dieci anni esiste in Italia una compagnia speciale che è un vero esempio. L'Accademia Arte della Diversità-Teatro la Ribalta diretta da Antonio Viganò ha appena celebrato il decennale della sua attività come prima e ancora unica Cooperativa teatrale professionale italiana costituita in maggioranza da uomini e donne in situazione di disagio psichico e fisico che sono diventati attori professionisti. Questa una sintesi dei dati dei 10 anni di attività: 18 creazioni complessive, 704 recite, 9 paesi europei e 4 extraeuropei in cui sono stati invitati, il premio Ubu nel 2018, il premio Hystrio nel 2021, i premi Eolo nel 2016 e 2018. Per celebrare questo traguardo importante a questa cooperativa è stata dedicata un'intera rassegna, *Corpi eretici* che ha riassunto tutta la produzione di questi anni, che sono ancora in tournée in Italia e all'estero, ed ha debuttato un nuovo spettacolo *Lo specchio della regina* con testo e regia di Antonio Viganò e coreografie di Eleonora Chiochini. Lo spettacolo, dopo un'anteprima a Bolzano Danza, sarà in tournée il 2 luglio al Festival di Pergine e poi a Roma, Napoli, Cuneo, Pavia, Potenza e Genova. «Dieci anni fa nasceva a Bolzano la prima Cooperativa teatrale professionale costituita in maggioranza da uomini e donne in situazione di "disagio psichico e fisico", nei protocolli definite "persone svantaggiate". Uomini e donne che hanno scelto, dopo 4 anni di attività di formazione e creazione, affiancati dalla Lebenshilfe e dal Fondo Sociale Europeo, di diventare attori e attrici professionisti. Lavoratori dello spettacolo a tutti gli effetti - spiega ad *Avvenire* Antonio Viganò direttore artistico della compagnia - È stata questa scelta una novità importante nel panorama culturale ita-

Teatro la Ribalta compie dieci anni Quando la diversità è arte pura



Una scena de "Lo specchio della regina" del Teatro La Ribalta / Vasco Delloro

liano con riflessi diretti anche sulle politiche di inclusione sociale. Questi attori volevano confrontarsi con l'arte del teatro e non chiedevano indulgenze al pubblico, ma di essere giudicati solo ed esclusivamente per il loro lavoro». Viganò, che proviene dalla Scuola del Piccolo Teatro di Milano ha conosciuto in Francia negli anni '90 la prima compa-

A Bolzano la prima Cooperativa teatrale professionale italiana costituita da attori con disagio psichico in tour con "Lo specchio della regina". Il regista Viganò: «Non terapia, ma cultura»

gnia europea donne e uomini professionisti in cui ha lavorato per 10 anni. Finché il suo progetto ha messo le radici a Bolzano grazie a Provincia, Comune, Bolzano Danza e Lebenshilfe. «Nonostante, fin dalla nascita, ci siamo definiti una Compagnia teatrale, un soggetto culturale, che vive grazie a sovvenzioni e contributi provenienti dalle Istituzioni Culturali e dal mercato teatrale, con una percentuale pari al 89%. Il restante 11% ci viene attribuita dalle politiche sociali e nonostante tutto continuiamo a batterci per ribadire che non vogliamo essere un soggetto "socialmente utile", ma un "soggetto" culturale necessario» aggiunge Viganò. Insomma, non intenti terapeutici per questo teatro, ma artistici, «rivendicando un luogo dove poter sperimentare,

come lo è per ogni altra Compagnia teatrale, questa loro vocazione e questo possibile talento. Questa Compagnia voleva essere un luogo di incontro dove le persone potevano confrontarsi sul mistero della diversità. Un luogo dove al "diverso" viene offerta la possibilità di essere guardato con curiosità, stupore e ammirazione, senza imbarazzo né vergogna». Insomma, attori professionisti in scena, regolarmente pagati con contratti a tempo indeterminato che la lavorano tutto l'anno. La qualità del lavoro dipende anche da questa continuità. Con opere sorprendenti, *Impronte dell'anima* sull'eugenetica nazista, *Otello*, *Il ballo* ispirato a Sartre e Pirandello e il delizioso *Lo specchio della regina* ispirato a Biancaneve. «Uno spettacolo basato sull'idea che gli altri ti giudicano, se non hai uno specchio è l'altro che ti definisce - spiega il regista autore del testo di *Bianca & Neve* da cui è tratto - Qui c'è un regina ossessionata dallo sguardo dell'altro. E' lo specchio a ribellarsi al destino atroce di ripetere sempre quello che fanno gli altri. Scappa e incontra Biancaneve e finalmente può essere sincero». Il pregio di questi attori? «Non hanno nessun vanità e narcisismo, si donano totalmente e in scena ci sono precisione e purezza. Il teatro li emancipa dalla loro condizione, promuovendone la dignità - spiega Viganò - In teatro sono portatori di "un mistero", di una loro personale poetica, portano le ombre e le ferite che fanno nascere e nutrono ogni forma d'arte e anche la vita. Sono portatori di una verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA